

INTERVENTO DELL'ON. ANTONIO TAJANI IN OCCASIONE DELLA SEDUTA DELLA CONVENZIONE PER IL FUTURO DELL'EUROPA

Bruxelles, 21 marzo 2002

Che Europa vogliamo? Una Federazione di Stati-nazione basata sui principi di solidarietà e sussidiarietà e sul rispetto della dignità della persona.

Un'Europa politicamente forte, protagonista di azioni di pace sul palcoscenico internazionale, interlocutore primario e paritario degli USA e domani della Cina.

Un' Europa destinata ad allargare i propri confini e che guardi con attenzione alla Russia. Un' Europa che abbia politiche estera, di difesa, di sicurezza e sull'immigrazione comuni.

Un'Unione che decida sui grandi temi e lasci le altre competenze agli Stati nazionali, alle regioni, alle grandi città.

Un'Europa che si occupa di tutto è un'Europa debole e proprio perché debole rischia di conculcare le libertà dei cittadini. Dovrà essere l'Europa dei cittadini con un ruolo forte dei parlamenti, più forte di quello di oggi.

La Convenzione per il futuro dell'Europa ha la storica occasione di ridefinire il profilo istituzionale dell'Unione nella prospettiva dell'adozione di un nuovo Trattato costituyente.

Per cogliere appieno questa grande opportunità occorrerà innanzitutto valorizzare la composizione pluralistica dell'organismo di cui facciamo parte. La Convenzione, sulla scorta dell'esempio di Nizza, è composta dai rappresentanti di tutte le istituzioni che hanno fatto grande l'Europa in questi ultimi 50 anni, Governi e Parlamenti nazionali, Parlamento e Commissione dell'Unione. Ebbene, tutti insieme dovremo mettere l'Europa di fronte alla grande questione del suo futuro. Tutti insieme dovremo lavorare perché i cittadini e i soggetti sociali si sentano coinvolti in questo grande processo costituyente, perché lo sentano come il primo passo di un'Europa del futuro più vicina alle loro esigenze.

Nei fatti, è mia ferma convinzione che la Convenzione avrà successo solo se proporrà un'idea d'Europa in cui possa riconoscersi la maggior parte dei cittadini europei. E per far ciò la Convenzione dovrà divenire essa stessa modello di quell'Europa più trasparente e democratica che tutti vogliamo, promuovendo un ampio dibattito nelle opinioni pubbliche dei diversi Paesi ed istituendo Forum di ascolto delle istanze che vengono dal basso.

Ma aprirsi all'interlocuzione con i principali attori sociali e culturali, vuol dire anche, mi pare, ravvisarne il ruolo e l'importanza, addivenendo così ad una concezione delle istituzioni che si fondi sul riconoscimento della ricchezza e della vitalità delle nostre società civili.

Si tratta di comprendere che il processo di riduzione della sovranità degli stati nazione, che si va manifestando con forza nel nuovo contesto del mondo globalizzato, non dovrà essere accompagnato dal tentativo di istituire un nuovo stato europeo intorno ad una ipotetica nozione di sovranità sovranazionale o, peggio, di costruire un forte apparato burocratico col quale dare corpo ad un nuovo Leviatano; soluzioni, queste, che non facendo i conti con gli interessi nazionali e con la necessità del consenso democratico e ci condurrebbero ad un'Europa non solo illiberale, ma anche fragile.

Il nostro compito è un altro ed è quello di riconoscere e valorizzare la pluralità delle formazioni sociali e delle comunità regionali e locali, oltre che quello di aiutare i cittadini europei a promuovere il loro benessere e la loro felicità.

Per questo credo che la nostra preferenza debba andare ad un sistema che si fondi su di uno spazio armonizzato di regole comuni e sui principi della sussidiarietà - orizzontale e verticale - e che preveda la presenza di una pluralità di ordini, capaci di tenere assieme interessi - anche nazionali - distinti, senza avere la pretesa di controllare tutto e pianificare dall'alto. Un sistema che affronti il problema del consenso democratico all'Unione a tutti i livelli istituzionali esistenti, senza illudersi di costituire un circuito istituzionale che li bypassi.

Ma il “modello aperto” potrà funzionare solo a condizione di riconoscere il ruolo sociale dei soggetti che costituiscono quelle società che le istituzioni devono promuovere.

Da questo punto di vista, vorrei soffermarmi su due attori che per differenti ragioni esercitano una funzione di primaria importanza : le Chiese e le imprese.

Cominciamo dal primo, riferirsi al ruolo delle Chiese e della religione vuol dire riconoscerne il rilievo nella tenuta delle società europee e nella definizione dell'identità culturale continentale. Ma, attenzione, con questo non si vuole imporre una certa visione religiosa, né coartare i principi della libertà religiosa o, tanto meno, quelli fondamentali della separazione tra stato e chiesa. Qui si vuole solo evidenziare l'importanza delle radici cristiane e giudaiche - insieme a quelle che ci vengono dall'Illuminismo, dal diritto romano, dalle Università, dalla lingua latina - nella creazione di un *idem sentire de re publica* senza il quale nessuna comunità politica può sopravvivere.

Insomma, proprio perché istituzioni e società devono restare separati e le prime non devono soffocare la seconda, ma devono secondarla, non si può non riconoscere la giusta dignità ad un soggetto - chiese e comunità religiose - che tanta parte ha nella vita dei cittadini (si pensi al volontariato) e che in modo così significativo contribuiscono a definire i valori fondanti della nostra civiltà (centralità della persona, pluralismo delle espressioni sociali, cultura delle autonomie, solidarietà).

Voglio ricordare a coloro che guardano con diffidenza al ruolo che svolgono le religioni le parole di un filosofo italiano caro al mondo laico, Norberto Bobbio. Un intellettuale che sentiva la necessità della religione per la stessa democrazia. "A meno che - diceva - non esista un'altra forza capace di toccare le motivazioni interiori all'azione, bisogna accettare l'idea della necessità della religione".

Il secondo attore sociale al quale intendo riferirmi è costituito dalle tante imprese personali finanziarie o cooperative che contribuiscono a costruire il nostro benessere.

La Convenzione dovrà fondare, secondo l'insegnamento dei padri fondatori, la decisa volontà ideale di unire l'Europa per conservare la pace con la promozione del benessere che in quella pace ha tanta parte. Per questo occorrerà pensare ad un modello che dia il giusto peso alla libertà d'impresa (e all'ammodernamento del sistema del *welfare*) - oggi un po' riduttivamente prevista in mezzo a tante altre norme dall'art. 16 della Carta dei diritti fondamentali - nel quadro di processi di liberalizzazione delle economie che consentano una virtuosa competizione. Occorrerà pensare ad un modello che per essere più efficace economicamente, non si riduca alla gestione pianificata e burocratizzata, ma privilegi un "federalismo competitivo" capace di elevare attraverso la libera competizione l'efficienza dei sistemi paese e di aree-*competitor* interstatuali e altresì capace di valorizzare quelle catene di produzione indipendenti dalla configurazione territoriale degli Stati-nazione che la progressiva interdipendenza dei sistemi economici produrrà.

Prima di chiudere non si può non fare riferimento ad un'altra questione di fondo, quella dei tempi della Convenzione.

La Convenzione non deve mancare l'appuntamento del 2003 per la conclusione dei suoi lavori. Com'è noto il 2004 sarà l'anno del rinnovo del Parlamento europeo e dell'allargamento, far slittare di un anno la chiusura della Convenzione e la conseguente Conferenza intergovernativa determinerebbe un ingorgo istituzionale capace di rimettere in discussione i risultati raggiunti.

Se riusciremo in questa grande sfida costituente costruiremo - citando una delle espressioni più felici del discorso inaugurale del Presidente Valéry Giscard D'Estaing - "un'Europa che sia veramente un grande spazio di opportunità e crescita per i cittadini".